

SIAMO FOLLI, SIAMO FONTI

Angela Vettese

Connettere tra loro punti lontani o incongruenti. Questo mi pare facciano soprattutto Letizia Calori e Violette Maillard, un duo artistico che lavora da circa dieci anni in libera sintonia, talvolta dividendosi, talaltra riunendosi in un rafforzamento reciproco.

Le ho conosciute a Venezia quando erano studentesse di luav Arti Visive. Poi hanno trascorso periodi di formazione alla Staedelschule di Francoforte, alla Columbia University e al centro ISCP di New York, alla Fondazione Antonio Ratti di Como, al Centro Botin di Santander, e ovunque le portasse la curiosità, il senso della qualità, il desiderio di migliorarsi attraverso contatti anche lontani. Le ho ritrovate a Basilea mentre aiutavano Rirkrit Tiravanija, con il quale hanno lavorato a stretto contatto, nel rifocillare il pubblico con gelati e altre vivande davanti alla sede della Fiera.

Le ho percepite a disposizione di maestri e compagni ma anche capaci di un grande lavoro autonomo. È grazie a questa autonomia che hanno, per esempio, riprodotto il balletto *L'uccello di Fuoco* di Stravinskij, ripensandolo come una danza di gru edilizie nel centro finanziario di Francoforte, come a segnare una connessione tra i problemi della città e del capitalismo di oggi e quelli degli anni in cui la pièce nacque, tra la guerra da un lato e l'ottimistica esplosione di fantasia dall'altro: come a legare due momenti della storia e slegare ciò che sembrava unito per necessità, lo spirito delle avanguardie storiche del primo Novecento con quello dei nostri anni.

Lo stesso accade spesso nel lavoro di Calori & Maillard. Il famoso tavolino *Traccia* creato da Meret Oppenheim, con due piedi di pollo, nelle loro mani diventa un oggetto rosa, un fenicottero che dorme su di una gamba sola, associando una gamba di bronzo pigmentato a una superficie lucida ovale, che diventa, oltre che il corpo dell'uccello, anche la superficie di un tavolino. Anche qui c'è la vicinanza con una maestra di tempi passati e la distanza che ci porta altrove, nell'oggi, nel sogno di un volatile da grandi voli o nel rosa di un tramonto sulla palude.

L'occhio che Man Ray ha appiccicato a un metronomo nell'opera *Indestructible Object*, per raccontare la precisione dello sguardo, un'ossessione amorosa per la proprietaria dell'occhio fotografato, Lee Miller, e ancora il ticchettio del tempo che passa sulle note di uno strumento ma, in verità, su ogni strumento di vita, anche non musicale, questo occhio, nelle mani del duo, si è spersonalizzato ed è diventato un ricamo sopra la fodera del divano *Mantilla* disegnato da Kazuhide Takahama.

Di nuovo, il lavoro di un artista attivo nel primo Novecento seduce e sospinge le due artiste, che non esitano a farlo così proprio da trasportarlo anche su altre superfici tessili.

Un paio di occhiali del tutto asimmetrici, una lente rotonda e l'altra a forma di doppio cerchio, si rivelano essere un derivato dalla facciata di un edificio progettato da Carlo Scarpa: l'architettura si incontra con il design degli occhiali e questa con la poesia e la magia di un orpello che ben difficilmente potrà svolgere una funzione. L'installazione di questi e altri oggetti ha luogo in un ambiente che a sua volta si ispira a un altro ambiente, la casa di un collezionista e gli ambienti del pioniere del design Dino Gavina.

Il fatto è che non esiste un territorio che possa essere recintato: l'arte con l'arte, il design con il design, l'architettura con l'architettura, la moda, la musica, la poesia ciascuna in una casa separata e sua propria. È vero invece che si possono connettere tutti questi ambiti creativi, che li si può versare uno dentro l'altro con la massima libertà, denaturandoli ma anche portando al massimo grado il senso della trasmissione del sapere: una cosa si travasa nell'altra come il sapere si travasa da una persona all'altra, diventando imprevedibilmente qualcosa di differente e di nuovo. Il gusto soprattutto modernista delle due artiste non deve essere considerato come vincolante: è vero che la loro fonte di ispirazione è di solito ciò che proviene dal primo Novecento, ma viste in opere ulteriori le maniere in cui hanno accostato vestiti a grattacieli, costellazioni celesti a oggetti tecnici, un focolare alla forma di stella, e così via con interventi fotografici e video, è evidente che qualsiasi fonte può essere origine di un loro ripensamento fantastico. E quindi anche presente, cioè modellato sulla sensibilità attuale e non quella della fonte. Le due artiste riprendono forme del passato come fossero archetipi sempre pronti a risollevarsi in una nuova interpretazione e in un reenactment impreveduto.

Ecco allora che si riesce a spiegare anche il titolo della rassegna: *We are fou*, noi siamo pazze dove pazze è scritto in francese. Ma non è un inno alla follia solipsistica del poeta, è un sentimento anzi di piena coscienza del ruolo di chi inventa forme: non inventa, in effetti, ma ricrea. Leggendo bene la frase da cui deriva quel titolo, infatti, si scopre che continua e che solo la tipografia l'ha spezzato: "We are fountains". Siamo fontane dove l'acqua scorre, forse sempre la stessa ma con diverse volute, siamo fonti che a loro volta hanno fonti e che continuano il gioco della rilettura, dell'interpretazione che travisa e per questo ricrea, del riconoscimento di padri alle proprie spalle e di potere essere figlie autonome senza dovere rispetto filologico a nulla. Nessuna ripetizione fedele, nessuna connessione prevedibile saprebbe cogliere il sapore di adesso, quello che può a sua volta diventare una fonte. Quindi ben vengano le congiunzioni improbabili e i tradimenti più gioiosi, in un continuo rinnovarsi di relazioni tra cose, persone, generazioni e pensieri.